

OMELIA

(Is 61,10-11;62,1-5; Ap 19,6,10; Mt 25,1-13)

Il giubileo sul secondo centenario della nostra comunità diocesana volge a conclusione. Il tempo trascorso è stato prezioso: abbiamo imparato, seppur con fatica, ad ascoltare quello che lo Spirito dice, adornando al meglio la sposa, «pronta per il suo Sposo» (Ap 21,2). La metafora della sponsalità, come è suggerita largamente dalla parola del Signore che abbiamo appena ascoltato, ha costituito un aspetto significativo, quasi uno sprone lungo quest'anno, che ha consentito di rileggere, in prospettiva discepolare, la relazione che ciascuno di noi è chiamato a vivere con Gesù. È evidente che la cura di abbellire questa sposa è un impegno che ci tocca tutti singolarmente, nel tentativo di concretizzare quanto sia gradito allo Sposo: quella comunione di vita fraterna che scaturisce dalla reciproca e amabile accoglienza.

È questa la dimensione ecclesiale, sollecitata con perentorietà da Gesù, nella quale siamo espressamente coinvolti. Ciascuno nel proprio grado di appartenenza alla Chiesa: laici, diaconi, consacrati, presbiteri, ma anche secondo quella coerenza di dignità che scaturisce dai nostri feriali assenti. Non dobbiamo dimenticare che, in virtù del battesimo, abbiamo deciso di seguire il Signore, con l'impegno di essergli fedeli sempre non tanto per la mania di commisurarci con fatui criteri di perfezione, quanto nella certezza che le nostre fragilità si tramutano, per la misericordia di Dio, in ambiti fecondi di comprensione vicendevole. L'autore di Apocalisse è lapalissiano: «è stata dato a lei [alla sposa] di essere coperta da una veste di lino puro splendente» (v. 8), dandoci persino il parametro giusto per capire il senso allegorico dell'accezione: «veste di lino puro splendente». Beda, nel suo commento all'Apocalisse, spiega: «Le fu dato di vestirsi delle proprie azioni. Non così gli empi, che secondo Isaia tessono tele di ragno e non si copriranno con le loro azioni; le loro opere sono infatti senza beneficio».

La veste, con cui copriamo la nudità della Chiesa, cioè le manchevolezze più o meno manifeste della nostra incapacità ad accoglierci, corrisponde ad azioni che ammantano di puro bisso la sposa, presentata oggi al suo Sposo. Sentiamo pure l'eco delle parole del salmista che dice: «La figlia del re è tutta splendente, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito. È presentata al re con preziosi ricami; con lei le vergini compagne a te sono condotte; guidate in gioia ed esultanza entrano insieme nel palazzo del re» (Sal 45,14-16). In questo clima gioioso di rendicontazione, desideriamo rimarcare la positività dei buoni propositi, consapevoli che avremmo dovuto, con maggiore entusiasmo, accorciare i tempi lunghi di conversione. Ma ciò rientra nei percorsi inauditi cui il Signore amabilmente ci introduce, per imparare ad accoglierci vicendevolmente a partire dai nostri fallimenti.

È questa una modalità di pedagogia divina, mediante la quale ci si rende conto che, nell'esercizio della fraternità cristiana, vige ed impera ciò che si ha in comune, ovvero la varietà indistinta di debolezze e minorità che tendiamo, per idiozia, ad occultare e glissare. L'autore di Apocalisse, pur avendo esplicitato il principio ermeneutico che legge allegoricamente il senso della veste di lino, resta vago nello specificare «le opere giuste dei santi». Che cosa ha voluto sottintendere con il termine dikaiw,mata, tradotto letteralmente con «opere giustificate»? Esse riguardano il modo di vivere dei santi, che, secondo il pensiero biblico, interessa la decisione consapevole della nostra appartenenza al Signore. È chiaro che per «opere giustificate» non s'intendono le azioni miracolistiche di coloro che vivono l'esistenza cristiana con eroismo, bensì quello che ciascuno di noi, poco o molto, riesce a compiere nella fedeltà al vangelo. Ciò lascia intendere che queste opere riguardano la nostra umanità, ferita dal peccato, ma redenta per il dono di Gesù, o per meglio dire con l'autore dell'Apocalisse, «coloro che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide con il sangue dell'agnello» (Ap 7,14).

Tertulliano, in una sua opera ascetica, *Scorpiace*, spiega che questa veste dei santi è «il vestito dell'anima che è la carne. Le sozzure sono lavate nel battesimo, le sue macchie sono

rese candide dal martirio». Le «opere giustificate», con cui noi copriamo la nudità della Chiesa e la prepariamo per il suo Sposo, sarebbero dunque le azioni buone che emulano il modo d'amare di Gesù e che rendono la nostra vita conforme a lui. La condizione battesimale, a cui allude Tertulliano, non sembra esplicativa soltanto del sacramento: essa indica probabilmente lo stato di vita che il cristiano decide di vivere in modo martiriale. In altri termini, la sua testimonianza, costituita da una quantità smisurata di opere buone, è ciò che rende bella la Chiesa di cui siamo figli. Essa infatti è resa «*tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata*» (Ef 5,27) dalla nostra scelta di essere partecipi del martirio di Gesù, che consiste nell'accettare di essere lavati dal sangue dell'Agnello. Non è un caso che l'autore di Apocalisse, mettendo in bocca ai vincitori della bestia il cantico dell'Agnello, riferisca che queste «*opere giustificate*» siano pure quelle di Cristo, cioè le opere lavate dal suo stesso sangue, allusivo alla piena e incondizionata donazione di sé (cfr. Ap 15,4). Ciò lascia intendere che il nostro modo di vivere da cristiano è fortemente vincolato dal proposito di scegliere la via del martirio.

È quello che auspica Gesù per noi. Dal momento in cui abbiamo deciso di seguirlo, la nostra condizione non può che essere battesimale, nel senso del lasciarci rigenerare dalle «*opere giustificate*», cioè da quelle opere che lavano, purificano la nostra testimonianza mediante il sangue dell'Agnello. È questo un proposito che desideriamo far nostro a conclusione del cammino giubilare. Siamo consapevoli che un'autentica azione pastorale debba ricalcare la difficile via del martirio, a noi non del tutto ignota. La relazione con Gesù, mantenuta vivida e splendente, permetterà infatti di capire che la testimonianza non può che essere martiriale. Tutta la nostra pastorale dovrà ispirarsi al martirio di Gesù, cioè alla sue «*opere giustificate*» (dikaiw, mata) che evocano il principio della donazione evangelica, secondo quella gratuità che è incondizionata apertura all'altro senza mai nulla reclamare per sé. Cercheremo di intraprendere questa via del martirio, necessaria, obbligatoria, per dare radiosità alla nostra Chiesa. Essa è stata affidata dallo Sposo a ciascuno di noi, secondo quello che ognuno potrà offrire, nella fedeltà al suo grado di appartenenza ecclesiale.

Delle vesti, di cui è ammantata la Chiesa, ne parla anche Isaia. Il profeta specifica: Dio «*mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia*». È chiaro che l'allusione a Gerusalemme, come peraltro si evince dalla sequenza dell'oracolo, si avvicina volentieri al senso cristiano di Chiesa. La sposa di Cristo è motivo di attenzione del suo amato, per cui essa «*non la si chiamerà Abbandonata, né la sua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata*» (v. 4). Quest'unione sponsale, voluta esplicitamente da Dio e rivelatasi al momento delle nozze dell'Agnello – come rammenta l'autore di Apocalisse – è affidata alla nostra responsabilità di discepoli dello Sposo. Ciascuno infatti è esortato a curare quest'unione: da una parte alla maniera del Battista che rivela, sotto forma di testimonianza, la sua intima amicizia con lo Sposo (cfr. Gv 3,29); dall'altra cogliendo il senso greve di un mandato, che consiste nell'attuare ciò che Dio vuole per la sua sposa; e la sua volontà riguarda palesemente l'impegno diligente per la giustizia. Essere amico dello sposo è un'onorificenza discepolare che ci è stata concessa senza alcun merito.

La scelta di Gesù di entrare a far parte della cerchia dei suoi amici più intimi (cfr. Gv 15,13-15) ci lascia, giustamente, pieni di stupore. La gioia, che trapela da questa dichiarazione, è il segno che ci connota nella nostra appartenenza a lui. Un cristiano sulla via del martirio non può che essere gioioso, facendo proprie le parole di Isaia: «*io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio*», cogliendo pure l'attuazione della beatitudine evangelica: «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate*» (Mt 5,11-12a). La gioia, di cui stiamo parlando, non riguarda il banale soddisfacimento dei nostri bisogni, ma la consapevolezza di essere diventati, senza alcun merito, amici di Gesù. Ciò richiama un aspetto significativo, presente vivamente nel Battista: la prontezza ad ascoltare la voce dello Sposo. Tale atteggiamento, che

è forma di confessione di fede, rileva un altro proposito che dovremmo sempre recepire, con vivido desiderio d'amore verso lo Sposo della nostra Chiesa: l'ubbidienza alla voce della sua parola. Impareremo, con la pratica della *lectio divina*, a sensibilizzarci con il timbro di voce con cui Gesù proferisce i suoi desideri. Le parole, che egli ci rivolgerà, saranno balsamo per la nostra vita cristiana, sempre più protesa ad indossare, come abbiamo sentito da Isaia, «*il manto della giustizia*». Queste parole infatti plasmeranno il nostro modo consueto di rapportarci con gli altri, facendo sì che l'apertura vicendevole si ispiri a quanto recepiamo dal loro senso spirituale, che ovviamente verificherà comportamenti, decisioni, scelte.

Quest'attenzione, ossequiosa e devota, alle parole di Gesù, proprio come è stato per il Battista, fortemente coinvolto nella testimonianza per il salvatore del mondo, ci induce a rivestire «*il manto della giustizia*». Il termine $h\dot{q}''\dot{s}d''c$. (giustizia), che ricorre in questa pagina di Isaia quattro volte, sta ad indicare, oltre all'evidente sinonimia con il termine $[v;y<\ddot{e}$ (salvezza), la pienezza del compiacimento di Dio. Non è difficile arguire il senso del termine ebraico $\#pepx'$ (compiacimento), dal quale si evince, con estrema chiarezza, l'azione di benevolenza che Dio intende esercitare sulla storia. Quest'opera di misericordia, che è perdono, riconciliazione, azzeramento dei conti, se da una parte è attuato in modo indiretto nell'esistenza umana, dall'altra è affidata alla nostra testimonianza, avendo accettato di intraprendere la via del martirio. Tale compiacimento è l'unica volontà che Dio intende attuare, nella definitività della storia, sull'umanità decaduta. Lo rammenta l'apostolo in 1Tm 2,4: Dio «*vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità*».

La verità è chiaramente Gesù, l'unico salvatore del mondo, affidata, appunto, a ciascuno di noi, le cui azioni tessono quotidianamente questo manto di giustizia o veste di salvezza, che si contempla nella bellezza della Chiesa. Ma questa veste è Cristo stesso, come giustamente spiega in un frammento al commento di Isaia, Teodoro di Eraclea: «*Dunque, mentre il profeta guardava a Cristo, era diventato come sua veste, perché chiunque si rivesta di Cristo ha indossato la veste della salvezza, della quale egli adorna anche la sua santa Chiesa*». Dalla ricezione ubbidiente delle sue parole di grazia, impareremo a capire che Dio sta ricamando sulla nostra vita una veste splendente, pregiata, ricca, preziosa, a forza di esercitare la misericordia tra di noi: quella veste è Gesù che abbellisce luminosamente la sua sposa. Qui risalta un altro proposito che, per certi versi, diventa preponderante, quasi principio regolatore per la nostra vita martiriale: la pratica della misericordia di Dio tra di noi. Giacché il termine «giustizia» evoca, per il profeta, il compiacimento divino sul popolo oppresso in esilio, la spiegazione di tale compiacimento appare più avanti esplicitata con le seguenti parole: «*Passate, passate per le porte, sgombrate la via al popolo, spianate, spianate la strada, liberatela dalle pietre, innalzate un vessillo per i popoli. Ecco ciò che il Signore fa sentire all'estremità della terra: dite alla figlia di Sion: Ecco arriva il tuo salvatore*» (Is 62,10-11ab). Adornando la Chiesa con il manto della giustizia, cioè con le opere dei santi, che sono le nostre opere buone praticate nel segno del discepolato, non dimenticando che questa veste è Gesù, con la quale si fregia la nostra esistenza, prepariamo, alla maniera del Battista, l'attuazione del compiacimento divino.

Questo proposito di vita ecclesiale è singolare, perché se da una parte vestiamo la Chiesa con la moltitudine delle opere buone, tessendole una veste equivalente a quella voluta da Dio nella pratica della giustizia, dall'altra esprimiamo in noi stessi la Chiesa, appropriandoci di questa veste che non soltanto decora e abbellisce, ma anche purifica e santifica: la vita di Gesù, calco e modello per il nostro modo di vivere da testimoni del vangelo. A lui ci ispiriamo, impegnandoci ad affinare il nostro sentire ecclesiale, che è quello di Gesù: «*Abbiate gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù*», ci ricorda l'apostolo in Fil 2,5. Si tratta del suo sentire messianico che deve diventare sempre più il nostro sentire ecclesiale. Ciò significa, in altri termini, che i nostri rapporti debbano comunicare quel sentimento che abbiamo appreso dalla relazione di Gesù con gli emarginati e gli esclusi: un sentimento di autentica apertura, fiducioso, senza alcun sospetto, privo di ogni pregiudizio. È la commozione viscerale che Gesù sperimenta

nell'imbatto con la gente, amabile, cordiale e attento, accompagnato dalle virtù che la generano: mitezza e umiltà (cfr. Mt 11,29).

Esercitandoci in queste virtù messianiche, il sentimento di Gesù non sarà emulativo, ma connaturale con il nostro progressivo attaccamento al vangelo. Quanto più noi impariamo a non disperdere inutilmente la grazia preziosa delle parole di Gesù, custodendole nel nostro cuore, anche se non proprio immacolato alla maniera della Vergine santa (cfr. Lc 2,19), tanto più si scuoterà dentro di noi e si ravviverà attorno a noi il sentire messianico. È chiaro che questa opera di trasformazione, affidata all'amore che abbiamo per il vangelo, dipende da una scelta che deve essere istantanea. Essa giudicherà il senso genuino della nostra adesione al messia: la povertà della Chiesa. Il sentire messianico, che esprime, come si è visto, un sentimento inaudito, almeno da un punto vista fraterno che è la commozione viscerale, porta a questa scelta. Essa ovviamente non riguarda aspetti di natura economico-amministrativa: non si tratta, in altri termini, di una povertà che investe la chiesa da un punto di vista materiale – potrebbe in verità essere anche questa la povertà che il Signore andrebbe chiedendo alla sua sposa, alla maniera di Francesco d'Assisi – bensì di un modo di ragionare e vedere con lo sguardo e il pensiero di Gesù, una sorta di *weltanschauung* del vangelo, cioè una visione evangelica della storia, letta e interpretata a partire dalla vicenda del messia. Ciò significa che il vangelo deve diventare sempre più l'unico precetto che orienta e persino dispone e decreta un modo di vivere, uno stile che giustamente definiamo evangelico. È necessario però chiarire che per vangelo non s'intende il testo scritto dall'evangelista, bensì quello che esso ispira, fomenta, organizza nella nostra mente. L'apostolo lo qualifica giustamente con la sintomatica espressione «*potenza di Dio*» (Rm 1,16), per esprimere ciò che il vangelo attua in chi l'accoglie: il fuoco ardente dello Spirito di Gesù che impregna, possiede, infiamma colui che gli aderisce fiduciosamente.

La parabola delle vergini dà qualche indicazione in più su quanto significa accogliere il vangelo, imparando a scegliere la via della povertà. Sia questo un altro proposito per rilanciare, dopo il giubileo, l'ardore della nostra testimonianza cristiana, continuando ad abbellire la sposa di Gesù che è la nostra Chiesa in Piazza Armerina. Ilario di Poitiers, nel suo commentario a Matteo, afferma che «*le vergini sagge sono le anime, che cogliendo il momento favorevole, durante il quale si trovano nei corpi per compiere le opere buone, si sono preparate per andare per prime incontro alla venuta del Signore*». La scelta di povertà, di cui dovremmo essere generosi sostenitori, interessa anzitutto la capacità di discernimento sul momento favorevole per agire nella carità di Cristo. L'attenzione che diamo agli altri, per esempio, lascia presagire la nostra abilità percettiva nell'intuire il tempo della visita di Dio. Quanta poca amabilità abbiamo nei confronti degli altri, soprattutto verso coloro che orbitano nella più stretta sfera affettiva. Le omissioni talvolta sono persino gravi, e si verificano paradossalmente verso coloro che il Signore affida alle nostre cure e attenzioni.

La disciplina dell'opera buona comincia in famiglia: con i genitori, gli sposi, i fratelli e le sorelle consaguinei; nelle comunità cristiane: con i fratelli e le sorelle di fede; nel presbiterio: con i confratelli nel sacerdozio; nelle case religiose: con i consacrati che vivono la medesima comunione di vita. Ma la povertà della Chiesa, di cui appunto si fregia la sposa di Cristo, riguarda particolarmente il modo di impostare le relazioni, le attività pastorali, le prospettive e le istanze di cambiamento. Agostino, nel suo Discorso 93°, è esplicito sul senso allegorico da dare all'olio, custodito prudenzialmente dalle vergini sagge: «*l'olio è il simbolo di qualche cosa di grande, di molto importante. Non è forse la carità? [...]. Ecco la via più sublime, cioè la carità, che a giusto titolo è simboleggiata dall'olio. L'olio infatti rimane al di sopra di tutti i liquidi*». Senza voler forzare troppo il senso che l'Ipponate dà al termine *charitas*, esso indica con molta probabilità un criterio per le nostre scelte: l'attenzione ai poveri, come norma che regola ogni orientamento e decisione. Questo significa solcare la via del messia che è attenzione prioritaria ai vinti della storia, quale presenza costitutiva per le grandi questioni del mondo, sicuri che la sofferenza degli scartati è il dolore redentivo del messia, mediante il quale egli non

soltanto sta contagiando di nostalgia per la comunione trinitaria tutti noi che lo seguiamo, ma sta pure liberando dal male il mondo che, abbacinato dalle sue violente spire, non riesce a scorgere l'irruzione del Regno di Dio. Questa scelta è improrogabile. Lasciamo che la nostra testimonianza in opere buone generi il paradosso di questa bellezza, insita nella povertà della nostra madre Chiesa, chiamata ad indicare il sacramento d'amore che la custodisce.